



Una scena del nuovo film di Bigelow sulla cattura di Bin Laden, «Zero Dark Thirty»

Maya la donna killer

«Zero Dark Thirty» un film bello e inquietante

ZERO DARK THIRTY

Regia di Kathryn Bigelow

Con Jessica Chastain, Jason Clarke, Jennifer Ehle, Joel Edgerton

Usa, 2012, Distribuzione: Universal

ALBERTO CRESPI

«ZERO DARK THIRTY» È UNO DI QUEGLI EVENTI CHE VANNO ASSOLUTAMENTE VISTI, sapendo di maneggiare una materia incandescente. È anche uno di quei film che andrebbero recensiti due volte: come film, appunto, e come «oggetti contudenti» in un dibattito politico rovente. L'argomento è finito in prima pagina - a film non visto, come sempre - quando dagli Stati Uniti è rimbalsata la polemica sulle Distinguished Intelligence Medals (il più alto riconoscimento della Cia) assegnate agli agenti coinvolti nell'operazione che portò alla cattura e all'uccisione di Osama Bin Laden. La donna protagonista di quell'indagine (nel film si chiama Maya, e la interpreta Jessica Chastain: il suo vero nome è

ovviamente ignoto) ha piantato una grana ai vertici dell'Agenzia sostenendo che solo lei avrebbe meritato la medaglia; quelle assegnate ai colleghi uomini sarebbero state squisitamente «politiche». Non conosciamo il seguito di questa polemica: la Cia lava i panni sporchi in privato, è già strano che siano filtrate le poche notizie appena riassunte. Nel film «Maya» arriva nell'ufficio della Cia presso l'ambasciata Usa in Pakistan accompagnata dalla fama di killer, perché mette sul lavoro una determinazione feroce. Per metterla alla prova l'assegnano agli interrogatori. Questo, nel 2003, significa una sola cosa: torture. Il film ha un incipit durissimo anche per lo spettatore: i titoli scorrono su uno schermo nero mentre riecheggiano spezzoni sonori dell'11 settembre, l'attentato alle Torri, grida, pianti, telefonate disperate. Poi si entra in uno squallido capannone dove «Maya» assiste alle torture inflitte da un suo collega dai modi molto spicci. Insostenibile, per lei e per noi.

Il film segue, negli anni, la carriera di «Maya» e l'evoluzione della caccia a Bin Laden. La donna ha l'intuizione che, a posteriori, si rivelerà giusta: per

arrivare al capo bisogna individuare e seguire coloro che gli portano i messaggi. La sua collega Jessica viene uccisa nel famoso attacco suicida a Camp Chapman, avvenuto nel 2009 (è ricostruito in una sequenza portentosa per tensione e realismo). Alla fine, dopo lunghi e vani tentativi, si individua il corridoio giusto. La parte finale del film è la ricostruzione del blitz (altra sequenza d'azione, strepitosa e angosciante). Qui «Maya» rimane in secondo piano, ma il sottofinale è tutto per lei, che ha il dubbio onore di esaminare per prima la salma di Bin Laden e rimane poi sola sull'aereo che la riporta a casa, in preda ad un pianto liberatorio.

Dal punto di vista cinematografico *Zero Dark Thirty* è lo straordinario ritratto di un'ossessione femminile in un mondo ferocemente maschile, travestito da film di guerra. Potrebbe essere - per Bigelow - paradossalmente autobiografico: prima regista donna a vincere l'Oscar, si è fatta strada a Hollywood con stile super-macho e film imbottiti di testosterone. *Zero Dark Thirty* è il più ambizioso e complesso, diciamo pure: il suo capolavoro.

Dal punto di vista politico le cose sono molto complicate: Mark Boal, giornalista *embedded* e già sceneggiatore di *Hurt Locker*, ha avuto chiaramente accesso a informazioni che solo i capi della Cia potrebbero dirci quanto «riservate». Inoltre, nel film c'è una cesura: una «Cia di Bush», che pratica le torture e ottiene informazioni (a volte false: sotto tortura chiunque può confessare qualunque cosa), e una «Cia di Obama» che le vieta e deve fare intelligence con altri metodi. I Repubblicani hanno violentemente protestato. Impossibile dar loro tutti i torti: che il film sia «obamiano», è indiscutibile. La domanda è: un film «obamiano» è bello per forza? Risposta: no. *Zero Dark Thirty* è bello per altri motivi, ed è anche inquietante, un buco nero nella storia del XXI secolo che pone domande terribili, alle quali lascia intuire risposte angoscianti. Del tipo: era indispensabile ucciderlo, non sarebbe stato più utile catturarlo vivo? Risposta: sì, era indispensabile, e nessuno osi chiedere perché.

Il mondo di oggi ad altezza di bambino

«Best of the Southern» Protagonista una bimba afroamericana: la più giovane candidata all'Oscar

IL RE DELLA TERRA SELVAGGIA

Regia di Benh Zeitlin

Con Quvenzhané Wallis, Dwight Henry, Levy Easterly, Lowell Landes

Usa, 2012 - Distribuzione Bolero Film

AL. C.

IL FILM-RIVELAZIONE DEL CINEMA AMERICANO DEL 2012. LODATO AL SUNDANCE E A CANNES, ARRIVA IN ITALIA «BEASTS OF THE SOUTHERN WILD», titolo che alla lettera significa «le bestie del selvaggio Sud» (la traduzione italiana è fuorviante). I giornali ne stanno parlando soprattutto per la candidatura all'Oscar dell'attrice protagonista Quvenzhané Wallis: con i suoi 9 anni

(attuali, quando ha girato il film doveva averne meno di 8) è la più giovane candidata nella storia del premio, ma per fortuna è una bimba afroamericana cresciuta in Louisiana e quando le hanno parlato di «Oscar» credeva fosse una persona. Imparerà presto, forse: speriamo non si rovini.

In realtà, candidare all'Oscar una bambina così piccola è una cosa insensata, perché la sua performance non può che essere in gran parte involontaria. Ma è tale il magnetismo che traccina dallo schermo, che bisogna lodare a gran voce il trentenne regista Benh Zeitlin per averlo catturato e «costruito» al montaggio. *Southern Wild* è il mondo di oggi ad altezza e a misura di bimbo, quindi con la capacità di vedere il fiabesco nelle brutture della modernità. È la storia della piccola Hushpuppy, che vive con il burbero pa-

pà Wink in una poverissima capanna nel Bayou. È, questa, una terra stranissima e misteriosa che circonda New Orleans: è il delta del Mississippi, paludi alligatori e mangrovie che affondano le proprie radici nell'acqua, una terra popolata di gente ai confini del Sogno Americano. In una piccola comunità chiamata Bathub (vasca da bagno) dove bianchi e neri coesistono senza frizioni apparenti, l'unico «nemico» è anche il più grande amico, la natura. Katrina o qualche altro uragano senza nome sono sempre in agguato, e i pericoli dell'acqua che si innalza vengono visualizzati da Hushpuppy come se fossero una fiaba arcaica popolata da mostri. Ecco dunque ghiacciai che si sciolgono e mostruose creature che Hushpuppy stessa evoca con la sua fantasia. Lei li chiama Aurochs, assomigliano stranamente al maialino nero con il quale è solita giocare. Il miracolo di *Southern Wild* è nel giocare il 99% del film su un terreno di assoluto realismo, perché il Bayou è davvero così, i dintorni di New Orleans sono ancor oggi un pezzo di giungla tropicale a due passi dal Superdome. Ma nel rimanente 1% Zeitlin fa irrompere il magico con la potenza di un Marquez o di un Kusturica - o, per rimanere al Sud degli Usa, di un Faulkner. Con effetti speciali fatti in casa, realizza uno stranissimo oggetto a metà fra *Southern Comfort* di Walter Hill e un capitolo apocrifico di *Guerre stellari*. Film così non ne avete (quasi) mai visti, fidatevi.

Le elezioni politiche, che strazio anche a NY

BROKEN CITY

Regia di Allen Hughes

Con Mark Wahlberg, Russell Crowe,

Catherine Zeta-Jones

Usa 2012 - 20th Century Fox

DARIO ZONTA

SE C'È UNA COSA CHE IL CINEMA DI FINZIONE NON SA FARE, O SA FARE POCO, È INSEGUIRE IL PRESENTE, INTESO COME CRONACA. Ancor peggio quando tenta, subdolamente, di sfruttare momenti di vita pubblica e politica per insinuare narrazioni moraleggianti e per questo ancor più fastidiose nella loro forzata «fanzionalità». In Italia è tempo d'elezioni politiche e per un «caso» iniziano a comparire nelle sale film a tema, storie che ambientano sfide elettorali in un contesto di profonda corruzione politica. Ancor peggio, però, di una vera campagna elettorale (come quella che sta andando «in onda» in queste settimane, talmente asfissiante nella sua logorroica occupazione mediatica da risultare vuota e svuotata di senso), è la sua brutta copia finzionale, replicata sul grande schermo. E così, nel giro di qualche settimana, con assoluto tempismo, verranno distribuite pellicole «a tema», e saremo costretti a seguire quel calcolo distributivo che cerca nel presente una ragione in più per andare al cinema.

Due film italiani di prossima uscita avranno questo sapore: *Viva la libertà* di Roberto Andò, sulla crisi del segretario di opposizione che i sondaggi vedono sfavorito nella competizione elettorale (sic!), e *Benvenuto Presidente*, la commedia di Riccardo Milani su un uomo comune che diventa Presidente della Repubblica, che vedremo nei giorni in cui ci sarà il passaggio di guardia di Napolitano (doppio sic!).

Anche film d'oltreoceano possono involontariamente giocare lo stesso scherzo. Infatti, *Broken City* ci riporta fatalmente al nostro presente (anche se naturalmente non è stato girato con questo intento). La storia si ambienta a New York durante le elezioni del sindaco. Quello uscente (Russell Crowe) è cattivo e spietato oltre ogni misura, affarista corrotto e marito crudele. Quello presunto entrante è il principe delle buone cause, ma inefficace nel messaggio. A dirimere la contesa arriva un ex poliziotto, ora investigatore privato, con una grossa macchia nel suo passato. Deve indagare sulla moglie del sindaco, presunta traditrice. Bene e male, sempre in agguato nel cinema americano. L'ennesimo film di genere politico-investigativo che oggi ci irrita più di ieri, causa esasperazione elettorale!



Una suggestiva immagine de «Il re delle terra selvaggia»